

# IL LATINO NELLA LITURGIA

Una delle più frequenti obiezioni che vengono formulate rispetto all'uso del canto gregoriano durante la celebrazione eucaristica riguarda il testo latino dei canti; si sente a volte dire che il Concilio Vaticano II ha stabilito di sopprimere dalla Messa l'uso del latino, e quindi anche il canto gregoriano dovrebbe essere definitivamente accantonato.

Vediamo come stanno veramente i fatti.

Partiamo dal 1962, anno in cui Papa Giovanni XXIII dà avvio al Concilio Vaticano II e, proprio a pochi mesi dalla sua apertura, pubblica un documento dal titolo *Veterum sapientia*. Esso è interamente dedicato all'uso della lingua latina nella vita della Chiesa. Eccone un brano significativo: "con ferma volontà intendiamo adoperarci perché lo studio e l'uso di questa lingua, restituita alla sua dignità, faccia sempre maggiori progressi. Poiché in questo nostro tempo si è cominciato a contestare in molti luoghi l'uso della lingua Romana e moltissimi chiedono il parere della Sede Apostolica su tale argomento, abbiamo deciso, con opportune norme, enunciate in questo documento, di fare in modo che l'antica e mai interrotta consuetudine della lingua latina sia conservata e, se in qualche caso sia andata in disuso, sia completamente ripristinata".

La nostra seconda tappa riguarda proprio il Concilio Vaticano II, e più in particolare la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, emanata nel dicembre del 1963 e interamente dedicata alla liturgia. Al paragrafo 36 si dice: "L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini. Dato però che, sia nella messa che nell'amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo, si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti". Ne deduciamo che la lingua latina ci deve essere, ma che è bene che alcune parti siano anche in lingua volgare (l'italiano nel nostro caso).

Proseguiamo ed avanziamo di quattro anni, quando, terminato il Concilio, un'apposita commissione (Consilium) viene incaricata dal Papa di mettere a punto le modalità per l'applicazione delle norme che riguardano la musica sacra; ne nasce l'Istruzione *Musicam Sacram*. Al paragrafo 47 vengono riprese le espressioni della *Sacrosanctum Concilium* riportate poco sopra e, subito dopo, viene affermato: "curino i pastori d'anime che, oltre che in lingua volgare, i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti che loro spettano dell'Ordinario della Messa".

Certo, diranno alcuni, si tratta comunque di documenti che risalgono a più o meno quarant'anni fa e, da allora, molte cose sono cambiate. Avviciniamoci dunque ai nostri giorni.

Nella sua lettera *Dominicae cенаe*, del 1980, Papa Giovanni Paolo II afferma: "la Chiesa romana ha particolari obblighi verso il latino, la splendida lingua di Roma antica, e deve manifestarli ogni qualvolta se ne presenti l'occasione".

E veniamo ai giorni nostri, col documento, a cura dell'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, denominato *La lingua della celebrazione liturgica*, pubblicato nel 2011. Vengono innanzitutto fornite preziose indicazioni per capire l'importanza della lingua all'interno dei riti. Siamo infatti trattando una questione per nulla secondaria, e la sua soluzione non è semplicemente legata alla scelta della lingua più facile o più comprensibile; tanto che nel culto divino "si riduce l'elemento della comprensibilità a favore di altri elementi, in particolare quello espressivo". Infatti "ogni forma di credere nella realtà soprannaturale, nell'esistenza di un essere trascendente, conduce necessariamente all'adozione di una forma di lingua sacra nel culto, mentre un laicismo radicale porta a respingere ogni forma di essa". Detto in altre parole "l'uso di una lingua sacra nella celebrazione liturgica fa parte di ciò che san Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* chiama la *solemnitas*".

Ed eccoci al punto: “la liturgia latina è un tesoro spirituale unico che ha alimentato la vita della Chiesa per molti secoli”. E ancora: “con l’uso più ampio della lingua latina, scelta del tutto legittima, ma poco usata, «nella celebrazione della Messa secondo il Messale di Paolo VI potrà manifestarsi, in maniera più forte di quanto non lo è spesso finora, quella sacralità»”. E le parole citate fra virgolette sono di Papa Benedetto XVI.

In un altro documento, sempre a cura della stessa istituzione vaticana e denominato *L’uso della lingua latina* si afferma: “anche nelle attuali disposizioni normative, la lingua latina resta ancora al primo posto, come quella che la Chiesa preferisce in linea di principio, pur riconoscendo che la lingua nazionale può risultare utile per i fedeli”.

Chiudiamo con un estratto dalla *Sacramentum caritatis* di Papa Benedetto XVI, che risale al 2007: “chiedo che i futuri sacerdoti, fin dal tempo del seminario, siano preparati a comprendere e a celebrare la santa Messa in latino, nonché ad utilizzare testi latini e a eseguire il canto gregoriano; non si trascuri la possibilità che gli stessi fedeli siano educati a conoscere le più comuni preghiere in latino, come anche a cantare in gregoriano certe parti della liturgia”.

Resta quindi solo da chiederci per quale motivo singoli fedeli (o gruppi di essi) si ostinino ad affermare che il latino non può o non deve avere spazio nelle nostre celebrazioni liturgiche. La prima risposta che ci viene in mente è che vogliono far valere una loro idea preconcepita o un loro gusto personale che però, pare, non coincida con quello della Chiesa.